



Le immagini e il Bestiario della nuova raccolta di Massimo Gezzi sono rappresentati da una lingua come pochi sanno costruirsi, nell'attualità della recente poesia italiana e nelle vie strette dell'immaginario antropologico. Il

libro ci dà una scossa repentina, anche se sappiamo che ci sono voluti diversi anni di difficile cammino, soprattutto per la sua natura di oggetto montaliano per eccellenza: e questo non è certo riduttivo nei confronti di una ricerca che rispecchia finalmente qualità epiche e rigori sintattici, vedute dell'origine delle cose e fermezza di rotta. L'identità di Gezzi trova qui purezza d'intenti e mature energie, tutte messe in campo ad esplorare la piattaforma delle cose, il profilo delle sue terre d'origine e l'esaurimento dell'uomo in un esilio senza fine. Lo sguardo spesso dirige verso il basso, dove si consumano resti d'ogni genere schiacciati dai nodi epocali. Maggiore la fragilità della situazione del vivere, tanto più grande e attento il rigore delle forme, in una serie di "botta e risposta" che proseguono lungo le pagine concentrate e in controttempo: "Se la trama delle vene sottopelle è destinata / a perdere vigore, la parentesi aperta / si chiude...". Anche in questa raccolta (la seconda, dopo *Il mare a destra* dell'esordio) si parte da una Riviera adriatica tratteggiata con toni dimessi, quasi fosse consumata da un eccesso di seconde esistenze, per poi rivolgersi verso viaggi variegati, lungo

tragitti che portano a nord, attraverso l'Europa. Per il poeta ligure questo significò un livello percettivo più ampio, quasi dantesco; per il giovane poeta marchigiano è la sintesi di un fare razionale, dentro le cose (e qui si potrebbe intravedere un tratto della determinata azione di Antonio Porta), dentro tutti i movimenti che una poesia può permettersi, snodandosi e riavvolgendosi nei singoli testi ("Un matrone conta più delle parole / che lo imitano appoggiandosi / una sopra l'altra"). Se la terra reclama il riconoscimento della lingua, volendo essere irradiata lungo le possibilità percepite, occorre che il poeta sciolga le proprie rugosità, si arrenda alle illusioni e penetri risolutamente le trame dell'epoca. Questo non si può che attuare lungo i paradossi del tempo, cercandone certi lati benigni, dove la realtà è il piede che cammina, la mano che accarezza i muri e la mente che non teme gli antenati. Per questo ho citato due autori cruciali del Novecento, che hanno a che fare con la ricerca di Gezzi, o che semplicemente vorrei concernessero la sua vita. Si trova in queste poesie l'accorta attenzione verso le cose, e il loro trasformarsi, consegnata alla pagina con forma leggera e semplice, favorendo il ricordo e l'intuizione di come l'uomo possa avvalersi di traiettorie oneste. I frammenti, le "occasioni", diventano luminosi come una mattina sul mare, si disegnano con precisione anche quando un po' di malinconia emerge fra le virgole. Sono le ombre che Gezzi richiama come a voler sottolineare una corrente che altrimenti risulterebbe troppo disorientante, che male farebbe alla sua lingua viva ma non per questo esclusiva: "... E l'esistenza quotidiana, / fatta di carne e vetri sporchi, / la cenere sottile dell'alba / che scavalca le colline e pronuncia...". È una conquista, se ci pensiamo, non da poco in un regno di gerghi ipertecnologici che alzano barriere a fisionomie altrimenti essenziali. In certi momenti, là dove il richiamo leopardiano giunge improvviso, viene sottolineata la modernità come fatto epocale, e un destino si delinea nel senso di perdita: l'autore non fa a meno di questo sguardo ora libero da imposizioni. Sa bene quanto non sia più questione di speranza ma di nuovi decreti da scovare, almeno in poesia: dato che l'oltre è già stato oltrepassato, da almeno un secolo.

Elio Grasso

Massimo Gezzi, *Lattimo dopo*, Luca Sossella Editore, Roma 2009, pp. 104, € 12,00.